

# LE ARGONAUTICHE

ovvero

## La conquista del vello d'oro

riduzione per teatro di figura a cura del laboratorio di drammaturgia di Progetto Mandela



## IL MOVENTE

- NARRATORE:** Da te sia inizio, Febo, a che io ricordi le gesta degli eroi antichi che attraverso le bocche del Ponto e le rupi Cinaee, eseguendo i comandi di Pelia, guidarono al vello d'oro Argo, la solida nave.
- CENTAURO:** Giasone.
- GIASONE:** Sì Chirone, maestro mio.
- CHIRONE:** Ormai hai raggiunto l'età nella quale devi conoscere la tua storia ed il tuo destino. Tanto tempo fa....
- NARRATORE:** Nella terra greca di Beozia ci fu una grandissima siccità. Ino, moglie del re Atamante e matrigna di Frisso ed Elle, persuase il marito a sacrificare a Zeus i due figli. Il padre degli Dei, contrario a questo sacrificio, mandò dall'Olimpo un capro dal vello d'oro. I figli Frisso ed Elle, per intervento divino salirono in groppa al divino animale e per l'aere sereno presero il volo verso il mare. Giunti nel luogo dove la terra restringe le acque, all'improvviso Elle, sollevata da un colpo di vento, sprofondò nel mare, che oggi prende da lei il nome di Ellesponto. Frisso approdò invece in salvo nella terra di Colchide sul Mar Nero.  
Il re Eeta, figlio del sole lo accolse per ordine di Zeus. Fu poi il divino capro stesso a chiedere....
- CAPRO:** Per volere divino ho portato in questa terra Frisso, e per volere divino in questa terra rimarrò. Fate di me il sacrificio che piace al Dio e appendete il mio vello sulla quercia nel bosco consacrato ad Ares.



**NARRATORE:** Così fu fatto.

**CHIRONE:** E' ora che tu sappia chi ti generò e la terra da cui provieni.

**GIASONE:** E' da molto che aspetto questo giorno

**CHIRONE:** Nella città di Iolco in Tessaglia....

**NARRATORE:** regna Pelia, fratello di Esone, padre di Giasone, entrambi figli di Tiro. Pelia aveva usurpato il trono ad Esone con un atto di forza. Alcimede, madre di Giasone, per salvare il figlio dall'ira dell'usurpatore lo affidò di nascosto al Centauro Chirone, dopo aver finto la sua morte.

**CHIRONE:** Ed è per questo che io ti ho allevato. Ed ora vai, torna nella tua città natale e riprendi il trono che ti spetta.

**NARRATORE:** E Giasone si avviò pensieroso alla volta di Iolco. Arrivato all'altezza del fiume Anauro incontrò una vecchia che gli chiese aiuto per attraversare il fiume. Giasone, che non riconobbe lei la dea Era, la prese sulla schiena e la portò sull'altra riva del fiume, ma trasse in salvo dal fango un sandalo solo e l'altro lo lasciò in fondo all'acqua. Presto giunse da Pelia, per prendere parte al banchetto, che il re celebrava in onore di Poseidone suo padre e degli altri dei: ma di Era non ebbe pensiero. Appena il re Pelia vide Giasone si ricordò dell'oracolo:

**ORACOLO:** Chi tra i tuoi sudditi vedrai venire calzato di un solo sandalo, quello con le sue trame ti darà la



morte.

**NARRATORE:**

Gi occhi del re si fissarono sul sandalo che il giovane portava bizzarramente soltanto al piede destro. Dissimulò il suo terrore.

**PELIA:**

Chi sei? Qual'è la tua partia? Dimmi la tua stirpe, senza mentire.

**GIASONE:**

Fui educato da Chirone, il più saggio e giusto fra i Centauri e per vent'anni rimasi nel suo antro senza pronunciare parola o commettere cosa degna di biasimo. Ed ora sono venuto a riprendere il regno ingiustamente occupato da Pelia, mentre legittimamente toccava ai miei genitori. Io non voglio le ricchezze nè le terre o le greggi che possiedi, dopo averle strappate ai miei genitori, nè a noi conviene lottare con le spade. Domando lo scettro ed il trono: rendimeli, se non vuoi che ti capiti una grave sventura.

**PELIA:**

In sogno Frisso mi diede un comando. Volle che si riportasse la sua anima ed il vello a lolco. Tu sei giovane ed hai tempo di regnare, mentre la vecchiezza mi opprime. Se tu adempirai quell'ordine, che a me fu dato dalla divinità in una visione notturna, sarai unico signore su questa terra. Va' dunque a conquistare il vello d'oro ed a ricondurlo in patria.

**NARRATORE:**

Così parlò Pelia, sperando che in mare o tra genti straniere Giasone perdesse la via del ritorno. Giasone accettò con rassegnazione il volere divino e pensò con timore all'impresa che lo avrebbe condotto tra mille difficoltà in terre mai raggiunte. E subito inviò araldi in tutte le parti della Grecia per avere compagni che lo aiutassero nell'impresa. E presto arrivarono da tutte le terre di Grecia.



Primo fra tutti ricorderemo Orfeo, che un tempo Calliope,  
unita al trace Eagro partorì presso il monte Pimpleo.

Narrano che egli ammaliasse col suono dei canti le dure  
rocce dei monti e le correnti dei fiumi e con

l'incantdella sua cetra il poeta fece muovere le quercie  
giù dalla Pieria.

E venne anche Mopso, che più di tutti gli altri Apollo  
istruì nella scienza di trarre presagi.

Tifi lasciò la terra tespia di Sife: era abilissimo nel  
sapere già prima i flutti del vasto mare, abilissimo nel  
sapere le tempeste di vento, nel guidare la rotta  
guardando al sole alle stelle. Atena stessa lo mandò in  
mezzo alla schiera degli eroi, e il suo arrivo soddisfece  
le loro speranze. Fu lei stessa infatti a costruire la  
nave e insieme, seguendo i suoi ordini, Argo: perciò fu  
la nave migliore fra tutte quante affrontarono la prova  
del mare, spinte a forza di remi.

Non possiamo dire che il cuore magnanimo e forte di  
Eracle abbia deluso il desiderio di Giasone, quando ebbe  
notizia dell'adunanza di eroi.

L'Etolide Leda mandò da Sparta Il valoroso Polluce e  
Castore, esperto di cavalli dai piedi veloci: li generò  
in una doglia sola dentro la casa di Tindaro, e il padre  
Zeus li ebbe sempre carissimi.

Il tracotante Ida giunse dalla terra di Arena superbo del  
suo immenso vigore.

Ed Anceo venne, vestito della pelle di un'orsa del Menalo  
e nella destra brandiva una scure grandissima, a doppio  
taglio.

Giunsero poi Zete e Calais, i due figli di Borea.

Levandosi, entrambi scuotevano alle tempie ed ai piedi,  
dall'una e dall'altra parte, grande stupore a vedersi,  
ali lucenti di scaglie dorate, e sul dorso, dalla cima  
del capo e da ambo i lati del collo, s'agitavano ai soffi  
del vento le nere splendide chiome.

Non volle restare nella sua casa, contro il volere del

padre neppure Acasto figlio del re Pelia. E per ultimo giunse Peleo Figlio di Eargo.

Tanti compagni si radunarono dunque attorno a Giasone. I popoli accanto chiamarono tutti gli eroi col nome di Mini, giacchè la più parte di loro e i migliori vantavano d'essere nati dalle figlie di Minia, e lo stesso Giasone era figlio di Alcimede, figlia di Climene, che era figlia di Minia.

Andarono per la città . D'intorno la folla accompagnava il loro slancio correndo ed essi spiccavano, proprio così come spiccano gli astri lucenti brillando in mezzo alle nuvole. E ciascuno diceva, vedendo marciare gli uomini in armi:

**VOCE:**

Zeus signore, qual'è il pensiero di Pelia? Dove spedisce fuori di tutta la Grecia, un tale stuolo d'eroi? Questi il giorno stesso darebbero fuoco alle case di Eeta, se non consegna loro di sua volontà il vello d'oro. Ma inevitabile è il viaggio, e dura la loro fatica.

**NARRATORE:**

Così si diceva per ogni dove in città, ma le donne levavano spesso al cielo le mani, verso gli dei, che concedessero loro il ritorno sperato e l'una con l'altra gemeva versando lacrime. Forte piangeva Alcimede, tenendo suo figlio tra le braccia, e nell'affanno diceva queste parole:

**ALCIMEDE:**

Oh, se quel giorno, quando ho sentito il re Pelia (ahimè infelice) dare il funesto comando, avessi subito reso l'estremo respiro, e scordato le pene, e tu, figlio mio, m'avessi sepolta con le tue mani care: questo soltanto da te mi restava a volere; ogni altro compenso d'averti educato da tempo l'ho ricevuto. Ora io, ch'ero ammirata in passato da tutte le Achee, come una schiava sarò abbandonata dentro le stanze vuote, e mi struggerà, infelice, il ricordo di te, grazie al quale avevo prima tanto splendore ed onore, e per cui soltanto ho sciolto



la mia cintura, per la prima e l'ultima volta, giacchè la dea Ilizia mi ha tolto di avere altri figli. Ahimè, quale sventura è la mia! Neppure in sogno ho pensato che la fuga di Frisso avrebbe portato a me tanto male.

**NARRATORE:** Ma Giasone la confortava, rivolgendosi a lei con dolci parole, e le disse:

**GIASONE:** Madre mia, non nutrire dentro di te un dolore eccessivo; non puoi tu con le tue lacrime tenere il male lontano, ma solo aggiungere ancora dolore sopra dolore. Gli Dei assegnano agli uomini imprevedibili pene, e per quanto tu soffra nel cuore, abbi coraggio, sopporta il destino, ed abbi fiducia nell'amicizia di Atena, e nei vaticini che Febo ci ha dati, propizi, e nell'aiuto dei miei valorosi compagni. Rimani tranquilla in casa con le tue ancelle.

**NARRATORE:** Disse, lasciò la madre, raggiunse il porto e invitò gli eroi a sedere in consiglio.

**GIASONE:** Tutto ciò che occorre ad equipaggiare una nave, è in ordine e pronto perchè possiamo partire; e dunque non tarderemo più a lungo con il nostro viaggio, purchè soltanto soffino i venti propizi. Però, amici miei, poichè avremo comune il ritorno in terra di Grecia, e comune il cammino verso la casa di Eeta, non abbiate ritegno a scegliere ora il migliore, che sia il nostro capo, e si prenda cura di tutto, e faccia con gli stranieri la guerra e la pace.

**NARRATORE:** Così disse e i giovani fissarono il suo sguardo sul grande Eracle, che stava nel mezzo, e con un grido solo gli chiesero di essere il capo. Ma lui, dal posto dove sedeva disse:

- ERACLE:** Che nessuno mi dia questo onore; io non voglio accettarlo e a chiunque altro impedirei di levarsi in piedi a sua volta. Ma colui che ci ha qui radunati, quello sia il nostro capo.
- NARRATORE:** Così disse con animo altero, e tutti approvarono quello che Eracle aveva ordinato: si alzò lietamente il valoroso Giasone, e nell'attesa di tutti disse queste parole:
- GIASONE:** Se voi affidate alle mie cure la gloria di questa impresa, nulla più deve impedire la nostra partenza.
- NARRATORE:** Poi elevarono sulla riva un altare ad Apollo. Allora Giasone pregò il dio dei suoi padri:
- GIASONE:** Ascolta, Signore: quando ho consultato l'oracolo in Pito, tu m'hai promesso di dare guida e successo a questo viaggio, perchè tu stesso sei causa delle nostre fatiche. Tu dunque conduci alla meta la nave, con i compagni incolumi e poi al ritorno in terra di Grecia. Più tardi, per quanti di noi saranno tornati, altrettante splendide offerte di tori porremo sopra il tuo altare, ed altri doni infiniti ti porterò a Pito, ed altri in Ortigia. Vieni, Signore dei dardi, e accetta il sacrificio che prima di ogni altro ti offriamo per un imbarco felice. Fa che io sciolga le cime secondo il tuo volere e per un destino che non conosca il dolore, e soffi un vento propizio, così che possiamo tranquilli correre il mare.
- NARRATORE:** Mopso guardava con gioia splendere ovunque la fiamma dei sacrifici, ed il fumo slanciarsi in oscure volute, segno d'augurio propizio, e prontamente e con chiarezza spiegò il pensiero di Apollo:



**MOPSO:** Vostro destino e volontà degli dei è che torniate qui con il vello, ma prima, all'andata e al ritorno, avrete infinite fatiche. A me una sorte crudele ha stabilito la morte in una terra molto lontana. E io che da funesti presagi sapevo già prima il futuro ho lasciato la patria e sono salito sulla vostra nave per lasciare alla mia casa con questo viaggio un buon nome.

**NARRATORE:** Quando il sole oltrepassa nel cielo il meriggio, e le rocce gettano appena la loro ombra sui campi, e il sole declina, cedendo all'oscuro tramonto, allora gli eroi, tutti insieme, stesero sopra la sabbia un letto di foglie davanti al mare canuto, accanto avevano abbondanza di cibo, e vino soave. Intanto Giasone meditava tra sé tutto quanto, e non sapeva che fare, cupo e triste nel volto. Lo guardò di sotto Ida, e lo riprese a gran voce:

**IDA:** Giasone, quali pensieri volgi nella tua mente? Quello che pensi dillo in mezzo a noi tutti. Forse ti vince l'assalto della paura, che coglie gli uomini vili? Mi sia testimone la mia fortissima lancia, che nelle battaglie mi dà gloria al di sopra di ogni altro- e neppure Zeus mi è d'aiuto quanto la lancia- non ci saranno sventure, non ci sarà impresa che non riesca a buon fine, finchè Ida ti segue, anche se un dio ti si oppone: tale è il compagno e l'aiuto che in me conduci da Arena.

**NARRATORE:** Mopso gli si rivolse con franche parole:

**MOPSO:** Sciagurato, è già tempo che nutri in te stesso pensieri dannosi, o il vino puro ti gonfia nel petto il cuore ardito per tua rovina e ti spinge a disprezzare gli dei? Altre parole ci sono per incoraggiare e dare conforto ai compagni, ma quello che dici è soltanto



superbia e stoltezza.

**NARRATORE:**

La lite sarebbe andata più oltre, se i compagni gridando e lo stesso Giasone non avessero messo un freno ai due contendenti. Ma Orfeo sollevò nella sinistra la cetra e diede inizio al suo canto. Cantava come la terra e il cielo e il mare, che un tempo erano fusi insieme in un'unica forma, furono gli uni divisi dagli altri a motivo della funesta discordia, come nel cielo le stelle, e il percorso delle luna e del sole, abbiano un segno sempre fissato, e come sorsero i monti e come naquero i fiumi sonori, assieme alle Ninfe, e agli animali.

Ma quando la splendida Aurora vide con gli occhi lucenti le alte vette del Pelio e nel sereno il mare mosso dal vento batteva sui promontori, Tifi si destò ed impose ai compagni d'imbarcarsi su Argo e disporre in ordine i remi.

Gli eroi, saliti sui banchi in fila, gli uni dopo gli altri, come prima avevano tratto a sorte, sedettero, ciascuno al suo posto in ordine, con accanto le armi. Nel mezzo sedettero Anceo ed il fortissimo Eracle: sotto i suoi piedi si abbassò la chiglia. E già venivano ritirate le gomene e si versava sul mare la libagione di vino e Giasone piangendo staccava gli occhi dalla sua terra.

Da ambo le parti l'onda nera si gonfiava di spuma, terribilmente fremendo sotto la forza degli uomini.

Brillavano come fiamme le armi al sole, mentre la nave procedeva e biancheggiava sempre la lunga scia dietro a loro, come spicca un sentiero in mezzo alla verde pianura. Tutti gli Dei quel giorno, dall'alto del cielo guardavano la nave e la stirpe dei semidei che con grande coraggio percorrevano il mare. E dalla cima del monte scese al mare Chirone il Centauro e immerse i piedi dove l'onda bianca si spezza, e con la mano possente rivolse un saluto agli eroi che partivano augurando loro

un ritorno senza sventure. Accanto a lui la moglie teneva in braccio il piccolo Achille, il figlio di Peleo e lo mostrava a suo padre.

I pesci balzando dal mare profondo, grandi e piccoli insieme seguivano l'umida via. Come quando sulle orme del loro pastore le greggi, sazie d'erba, ritornano dentro le stalle, e lui va davanti, intonando un'aria campestre sulla zampogna aquata, così i pesci seguivano Argo che sempre un vento impietoso spingeva verso l'ignoto destino.

## II PUNTATA IL VIAGGIO

### NARRATORE:

All'alba, ai naviganti si levò la montagna trace dell' Athos che anche su Lemno, lontana il cammino che compie una nave da carico dall'alba al meriggio, dispiega fino a Mirina l'ombra della sua altissima vetta. Per tutto il giorno e fino a notte spirò il vento propizio, fortissimo. Cadde il vento con gli ultimi raggi di sole e giunsero a forza di remi all'isola impervia di Lemno la terra dei Sinti.

Qui l'ira tremenda di Afrodite, da lungo tempo non più venerata dalle donne, fece ripudiare dagli uomini le legittime mogli e nutrire amore impetuoso per le schiave predate in Tracia.

Allora tutti insieme gli uomini senza pietà erano stati



uccisi dalla violenza delle donne. Sciagurate, non ebbe confine la gelosia rovinosa: non solo i mariti e le amanti uccisero nei loro letti, ma ognuno che fosse maschio; così nel futuro, pensavano, non avrebbero mai scontato la pena dell'atroce delitto.

E tuttavia guardavano spesso la vasta distesa del mare, chiedendosi con angoscia quando verrebbero i Traci.

Così, quando videro Argo avvicinarsi all'isola, vestirono le armi e si riversarono in massa dalle porte di Mirina alla spiaggia: parevano le Baccanti, mangiatrici di carne cruda; dicevano ch'erano i Traci. In mezzo a loro, Issipile portava le armi del padre.

Intanto dalla nave gli eroi mandarono Ida come ambasciatore.

**IDA:**

Regina di popolo di strane abitudini, che manda donne armate a ricevere gli ospiti, non temere. Siamo qui con intenzioni amichevoli. Partimmo per volere divino dalla terra greca di Iolco alla conquista del vello d'oro che giace nella lontana Colchide. Concedici di fermarci. Colui che guida, il figlio di Esone, il valoroso Giasone, ti chiede ospitalità per sacrificare agli Dei e rifornire la nave per poter continuare la nostra impresa.

**ISSIPILE:**

Straniero, torna alla nave. Riferisci al tuo capo che le donne di Lemno decideranno in assemblea se accogliere le vostre richieste.

**NARRATORE:**

Ida ritornò alla nave e le donne sedettero in consiglio.

**ISSIPILE:**

Orsù mie care, diamo a questi uomini doni graditi, da portar via sulla nave, cibi e vino soave, in modo che partano subito e non sappiano tutto.

**NARRATORE:**

Allora si levò la nutrice Polisso.



**POLISSO:** Possiamo mandare dei doni, come Issipile vuole, agli stranieri: sì, è opportuno mandarli. Ma come pensate di salvare le vostre vite, se ci invade l'esercito trace, oppure qualche altro nemico? E quando saranno morte le vecchie, e voi giovani giungerete senza figli all'odiosa vecchiaia, come vivrete, infelici? Pensate che forse i buoi aggiogati da sè potranno tirare l'aratro aprendo la terra ed al volgere della stagione mieteranno il raccolto? A voi giovani dico che voi dovete pensarci ora che la salvezza è qui, davanti ai vostri occhi, se agli stranieri affidate le vostre ricchezze, e le case e il governo di questo illustre paese.

**ISSIPILE:** Va' dunque, Ifinoe, alla nave. Invita tutti, se vogliono nella città e nel paese che vengano in amicizia e senza avere paura..

**NARRATORE:** Così Ifinoe giunse alla nave e riferì il messaggio. Gli eroi accolsero con gioia l'invito e Giasone seguì Ifinoe. Quando, passate le porte, fu dentro in città, gli vennero incontro le donne, ma Giasone fissava a terra lo sguardo. Abbassò gli occhi la regina Issipile a terra, e le guance e virginee arrossirono, ma tuttavia nel suo ritegno gli disse accorte parole:

**ISSIPILE:** La nostra terra non è abitata da uomini. I nostri uomini andavano spesso su navi a predare le terre di Tracia che stanno di fronte e di là riportavano immenso bottino e molte fanciulle. Presero dunque in odio le mogli legittime, e cedendo alla folle passione le cacciarono via dalle case, e divisero il letto con quelle schiave di guerra, sciagurati! Trascuravano i figli legittimi, nati in casa e fiorivano razze bastarde. Nelle loro case, in piazza, durante i banchetti, alle danze, soltanto alle donne pensavano, finchè un dio ci



infuse nel cuore l'estremo coraggio: di non ricevere più in città al loro ritorno gli uomini: riacquistassero senno e giustizia, o se ne andassero altrove, assieme alle loro schiave. Essi chiesero i figli, tutta quanta la razza dei maschi che restava in città, e ritornarono ai campi nevosi di Tracia, e ancor oggi là sono. Voi dunque restate con noi, e se tu volessi porre la tua dimora qui e così ti piacesse, io potrei darti il trono che fu di mio padre, e di questa terra, no, non avresti a lagnarti: è fertile più che ogni altra tra quante isole popolano il mare Egeo.

**NARRATORE:**

Così disse, addolcendo il discorso sugli uomini uccisi, e così Giasone a sua volta rispose:

**GIASONE:**

Regina Issipile, al nostro cuore è gradito l'aiuto che tu ci offri, e tanto ne abbiamo bisogno. Ma l'isola e il trono saranno tua cura: non è per disprezzo che io li rifiuto, ma incombono su di me imprese angosciose.

**NARRATORE:**

Afrodite infuse a tutti una dolce passione, perchè di nuovo Lemno venisse ripopolata di uomini. Il figlio di Esone andò alla reggia di Issipile, gli altri dove ciascuno inviò la sua sorte, ma non Eracle: quello rimase presso la nave di sua volontà, e altri pochi si tennero in disparte. Subito la città impazzava di danze e banchetti. Rimandavano di giorno in giorno il momento di prendere il mare, e a lungo ancora restavano a terra inattivi, se Eracle non avesse rivolto loro aspri rimproveri:

**ERACLE:**

Sciagurati, siamo venuti qui per bisogno di femmine, trascurando le donne greche? Si è forse deciso di rimanere ad arare i bei terreni di Lemno? Non ci sarà per noi gloria davvero, se resteremo qui rinchiusi con le



donne straniere; e neanche il vello verrà da sé: nessun dio lo conquisterà al nostro posto, per quanto noi lo preghiamo. Torniamo ciascuno alla patria, e lui lasciamolo tutto il giorno nel letto di Issipile, che popoli Lemno di figli e ne abbia gran fama.

**NARRATORE:**

Così rampognava i compagni, e nessuno aveva il coraggio di guardarlo negli occhi e rispondere alle sue parole, ma subito dopo si sciolsero con ogni fretta e si prepararono a mettersi in mare. Le donne dicevano addio a ciascuno, pregando gli dei immortali per un felice ritorno. Così pregava anche Issipile, tenendo le mani di Giasone e nel momento di perderlo, versava per lui le sue lacrime:

**ISSIPILE:**

Parti, e gli dei ti concedano di tornare con i tuoi compagni sani e salvi e portando al re il vello d'oro, come tu vuoi e come ti è caro. Ricordati dunque di Issipile anche lontano, anche quando sarai ritornato, e lasciami una parola, ch'io possa seguire con tutto il mio cuore, se gli dei mi concedono di dare alla luce un figlio.

**GIASONE:**

Issipile, possa quello che hai detto compiersi per il volere divino. Ma se non sarà destino che io torni in terra di Grecia, ma navighi sempre lontano, e tu avrai un figlio maschio, quando sarà cresciuto mandalo a Iolco che sia conforto nella sventura a mio padre e mia madre.

**NARRATORE:**

Disse, e salì sulla nave per primo, e dopo di lui salirono gli altri eroi. Argo sciolse le gomene da uno scoglio battuto dal mare. Coi lunghi remi fendevano l'acqua con forza. Durante la notte portarono a termine la traversata dell'Ellesponto, fremente dei vortici che si aprivano al passaggio di Argo.

C'è nella Propontide un'isola impervia che scende al



mare. L'abitavano i figli della terra, violenti, selvaggi, grande prodigio a vedersi per i loro vicini. Ognuno di loro muoveva sei braccia possenti, due dalle spalle robuste, le altre quattro più in basso, attaccate ai terribili fianchi. L'istmo e la piana erano abitati da uomini, i Doglioni; regnava su loro Cizico. Qui giunse Argo.

Si fecero incontro agli Argonauti tutti insieme in amicizia, i Doglioni, e Cizico stesso, e saputo del loro viaggio e della loro stirpe, li ricevettero ospiti, e li fecero avanzare più oltre a forza di remi, e ancorare la nave nel porto della città. Il re stesso diede loro ciò che occorreva, vino dolce e bestiame; aveva avuto un oracolo:

**ORACOLO:**

Quando arriverà un illustre stuolo d'eroi,  
accogliili cortesemente e non pensare alla guerra.

**NARRATORE:**

All'alba, Giasone e Cizico salirono sul grande Dindimo per vedere coi loro occhi le rotte del mare. I figli della terra, accorsi dall'altro lato del monte attaccarono Argo. Eracle subito tese contro quelli l'arco ricurvo e li stendeva a terra, l'uno di seguito all'altro. Era la sposa di Zeus li aveva allevati perchè fossero una fatica per Eracle.

Gli eroi, quando ebbero, senza danno, compiuto l'impresa, allora sciolsero al soffio del vento le gomene, e procedettero avanti, attraverso le onde del mare. Per tutto il giorno Argo corse con le sue vele, ma giunta la notte, il vento cessò e le tempeste contrarie li riportarono indietro, così che di nuovo giunsero presso i Doglioni ospitali. Sbarcarono in piena notte. Nessuno fu pronto a capire che l'isola era la stessa e nella notte neppure i Doglioni capirono che erano gli eroi di ritorno, pensavano invece che fossero sbarcate tribù nemiche. Gli uni contro gli altri incorciarono le lance e gli scudi,





simili all'impeto aguzzo del fuoco, che piomba sulla boscaglia arida. All'alba gli uni e gli altri riconobbero il loro errore funesto, irreparabile, ed un'angoscia tremenda prese gli eroi nel vedere Cizico davanti a loro, riverso nel sangue e nella polvere. Piansero tutti insieme gli eroi e i Doglioni.

**GIASONE:**

Maledetta guerra. Crudele destino che ci guida ad uccidere chi ci è stato amico.

**NARRATORE:**

Poi caddero i venti così che furono costretti a lasciare l'isola a remi. E qui sorse una gara tra tutti quanti gli eroi. Ma quando, desiderosi di giungere alla terra dei Misi, Eracle fendeva il mare e ruppe in mezzo il suo remo, sbarcarono e come amici li accolsero i Misi, abitanti di quella regione, ed offrirono ad essi secondo i loro bisogni, cibi, bestiame e abbondanza di vino. Eracle augurò ai compagni un buon pranzo e s'inoltrò nella selva, a fabbricarsi per tempo un remo adatto alla sua mano.

Intanto Ida aveva lasciato i compagni, e con in mano una brocca di bronzo, cercava una fonte, per attingere l'acqua e preparare la cena prima del suo ritorno. Eracle stesso l'aveva educato a questi usi, fin da quando l'aveva rapito bambino alle case del padre. Presto arrivò alla fontana che dai vicini è chiamata "le sorgenti" e la ninfa dell'acqua proprio allora emergeva dalla limpida fonte. Accanto a sé vide Ida, fiammeggiante di bellezza e di grazia soave: la luna piena l'illuminava dal cielo; e Afrodite sconvolse il cuore di lei. E appena egli ebbe immersa la brocca nell'acqua, improvvisamente lei gli cinse col braccio sinistro il collo, nel desiderio di baciare la tenera bocca, e con la destra lo tirò per il gomito e lo immerse nel mezzo del vortice. Diede un grido.. All'udirlo, colava copioso sudore dalle tempie di Eracle, e nero sangue bolliva nelle sue viscere. In preda

al furore corse lungo la strada, dove lo conducevano i piedi, e mandava lontano la sua penetrante, terribile voce.

La stella dell'alba sorse sopra le altissime cime, e tornò il vento a spirare: allora subito Tifi:

**TIFI:** Presto, ora è tornato a spirare il vento. Tutti in barca.

**NARRATORE:** Ed essi salirono con grande slancio e tirarono le ancore, allora s'accorsero di quelli che avevano, senza pensarci lasciato. Cadde tra loro un lunga contesa, un litigio immenso all'idea di avere abbandonato partendo l'eroe più grande: Giasone, in preda al dolore e all'angoscia, nè per gli uni nè per gli altri diceva una sola parola; stava seduto, oppresso da pena profonda, rodendosi. Ma Peleo fu preso dall'ira e gli disse:

**PELEO:** Così tranquillo tu stai, perchè a te conviene abbandonare l'eroe, e da te è nato il disegno perchè la sua gloria non oscuri la tua per tutta la Grecia, se gli Dei ci concedono di ritornare in patria. Ma che serve parlare? Io andrò là, a dispetto dei tuoi compagni che insieme a te hanno ordito questo spregievole inganno.

**NARRATORE:** E sarebbe tornato indietro, se se i due figli di Borea, Zete e Calais non lo fermavano con aspre parole. Ma ecco che dal profondo del mare apparve ad essi Glauco, e afferò con mano robusta la poppa e parlò così agli eroi sconvolti:

**GLAUCO:** Perchè contro il volere di Zeus volete condurre il forte Eracle alla terra di Eeta? E' suo destino portare a termine tutte le dodici imprese e poi abitare con gli immortali. Non abbiate rimpianto. Di Ida si è innamorata una ninfa, e l'ha fatto suo sposo.



**NARRATORE:** Disse e si inabissò nel profondo. Furono lieti gli eroi. Peleo corse con grande slancio da Giasone e gli disse abbracciandolo:

**PELEO:** Non essere irato con me, Giasone, se mi sono lasciato accecare dalla stoltezza. Ma il grande dolore mi ha spinto a parole superbe e oltreggiose. Disperdiamo nel vento la colpa e torniamo ad essere amici, come eravamo in passato.

**GIASONE:** Mio caro, certo tu m'hai recato terribile offesa, davanti a tutti, accusandomi di avere tradito l'eroe. Ma, pure afflitto, verso di te non voglio serbare un amaro rancore, ch  fosti preso dall'ira non per ricchezze o bestiame, ma per un amico. E spero che anche in difesa di me contro un altro tu verresti a contesa, se mai qualcosa di simile avesse a succedermi.

**NARRATORE:** Il vento soffiava impetuoso e per tutto il giorno e la notte spinse la nave, ma non spirava pi  un'alito quando venne l'aurora. Proseguirono il viaggio. E dopo la terra dei Bebrici arrivarono in Tinia. Su quella riva abitava Fineo, indovino condannato da Zeus alla cecit , ad una vecchiaia lunghissima ed alla fame per aver svelato agli uomini il loro futuro. Le arpie infatti, piombando attraverso le nuvole, gli strappavano sempre dalle mani e dalla bocca coi loro rostri e talvolta non gli lasciavano nulla, talaltra pochissimo cibo, perch  continuasse a vivere e a soffrire, perch  vi spargevano un odore schifoso. Ma quando Fineo sentì la voce, il frastuono di un gruppo di uomini, capì ch'erano giunti quelli che gli avrebbero dato, secondo i vaticini di Zeus, la gioia del cibo. Come lo videro, gli eroi si raccolsero intorno stupiti, ed egli, traendo a fatica il respiro dal profondo del petto disse parole profetiche:

**FINEO:** Ascoltatemi, voi che siete i più prodi di tutta la Grecia, se siete davvero quelli che per un duro comando regale, sulla nave Argo, Giasone porta al vello d'oro. Come io so per vaticinio divino. In nome di Zeus vi supplico, salvate dalla rovina un uomo infelcie e non abbandonatemi a questo supplizio. La profezia divina dice, che le arpie saranno cacciate dai figli di Borea.

**NARRATORE:** Così disse Fineo, e una profonda pietà prese ciascuno di loro, ma più di tutti gli altri i due figli di Borea. Si avvicinarono entrambi in lacrime.

**ZETE:** Sebbene lo desideriamo, non caceremo le Arpie, quando verranno, prima che tu ci abbia giurato che non verremo per questa azione in odio agli dei.

**FINEO:** Giuro che al vostro soccorso non verrà ira divina.

**NARRATORE:** Subito i più giovani prepararono il pranzo per Fineo, l'ultima preda offerta alle Arpie, e i boreali si misero accanto. per respingere con la spada l'assalto di quelle. Il vecchio aveva appena toccato il suo cibo che subito, come acerbe tempeste, come baleni balzarono dalle nubi, improvvise, e con immenso stridore si avventarono al cibo smaniose, e divorata ogni cosa, volarono oltre il mare non lasciando altro che un insopportabile odore. I due figli di Borea le inseguirono .Zeus diede loro una forza instancabile. Poi gli eroi vegliarono tutta la notte, aspettando i figli di Borea, e Fineo sedeva in mezzo ad essi, accanto al focolare, e li informava sul termine, sul compiersi del loro viaggio:

**FINEO:** Ascoltatemi: non è lecito a voi sapere ogni cosa precisamente, ma quanto agli dei piace rendervi noto, non vi terrò nascosto. Zeus vuole che si diano agli uomini



oracoli monchi, perchè abbiano sempre bisogno del soccorso divino. Subito, appena m'avrete lasciato, vedrete le rupi Simplegadi, che mai nessuno ha attraversato uscendone incolume perchè spesso si scontrano l'una con l'altra e si riuniscono insieme. Ascoltate il mio consiglio. Fate prima la prova con una colomba, in auspicio e speditela davanti alla nave. Se passa le rupi sana e salva con le sue ali, prendete in mano i remi e navigate lo stretto: altrimenti tornate indietro. Quando avrete passate le rocce approdate ad un'isola nuda. E qui dal mare crudele verrà a voi un beneficio che mi è proibito di dirvi. Continuate la rotta finchè siete arrivati alla terra di Colchide. Allora vedrete il bosco ombroso di Ares, dove sopra la cima d'una quercia è disteso il vello, ed un drago, prodigio orrendo a vedersi, lo veglia in ogni momento: né giorno né notte il dolce sonno vince i suoi occhi spietati.

**NARRATORE:**

Così disse, e subito li colse il terrore a sentirlo; a lungo rimasero colpiti, senza parole, poi finalmente parlò il figlio di Esone, angosciato dal vaticinio terribile:

**GIASONE:**

Vecchio, ci sarà per noi ritorno in terra di Grecia, questo da te io vorrei sopra ogni cosa sapere. Che fare? Come di nuovo percorrere tanto tratto di mare, inesperto, insieme a compagni inesperti, se è vero che Eea nella Colchide si stende agli estremi confini di mare e di terra?

**FINEO:**

Figlio mio, appena sarai sfuggito alle terribili rupi, abbi fiducia: un dio guiderà il tuo viaggio. Cercate però, amici miei, l'inganno di Cipride, che vi venga in aiuto: in lei sta la gloria delle vostre fatiche. Ed ora a me non chiedete nulla più oltre.



**NARRATORE:** Intanto i Boreadi venuti dal cielo posarono a terra i piedi rapidi. E Zete, ancora ansimando forte per la fatica, disse ai compagni ansiosi quanto lontano cacciarono le Arpie e come la dea Iride aveva impedito d'ucciderle, e come quelle sprofondarono per lo spavento nell'enorme grotta del monte Ditteo. I compagni furono lieti di queste notizie ma più di tutti Fineo. Subito Giasone gli si rivolse con grande affetto e gli parlò in questo modo:

**GIASONE:** Un dio certamente, Fineo, si è preso cura della tua misera sorte e ci ha portato qui da lontano, perchè i figli di Borea ti prestassero aiuto; e se ti volesse ridare anche la luce degli occhi, sento che ne sarei lieto come tornando nella mia casa.

**NARRATORE:** Disse, e il vecchio rispose a lui tristemente:

**FINEO:** Figlio di Esone, questo non si può avere, non c'è più rimedio: vuoti e consunti sono i miei occhi. In cambio di questo, il dio mi conceda presto la morte; quando sarò morto, allora avrò tutto il mio bene.

**NARRATORE:** Mandati da Zeus, i venti etesi rinfrescarono la terra per quaranta giorni. Gli eroi dovettero restare fermi in quel luogo. Poi costruito sulla riva di frone un altare ai dodici dei, e collocate le offerte, salirono sulla nave e si misero ai remi, ma non si scordarono di portare con loro una colomba; trepida per il terrore, Moposo la portava tenendola in mano. Sciolsero da terra le doppie gomene e non sfuggì ad Atena la loro partenza: la dea subito, in fretta, posò i piedi sopra una nuvola lieve. In un istante, si lanciò verso il Ponto a soccorrere i rematori. Arrivati gli eroi allo stretto, tortuoso passaggio, chiuso da ambo le parti dalle rupi scoscese, il vortice della corrente colpiva di sotto la

nave nel suo cammino, e andavano molto avanti ma con paura, perchè già colpiva gli occhi il fragore tremendo delle due rupi, che urtavano l'una sull'altra, e urlava la spiaggia battuta dal mare, chiuso da ambo le parti dalle rupi scoscese, il vortice della corrente colpiva di sotto la nave nel suo cammino, e andavano molto avanti ma con paura, perchè già colpiva gli orecchi il fragore tremendo delle due rupi, che urtavano l'una sull'altra, e urlava la spiaggia battuta dal mare. D'improvviso le videro: superato l'ultimo braccio di terra, le videro aprirsi e i cuori furono sconvolti. Mopso lanciò la colomba e tutti alzarono il capo a guardarla, quando volò tra le rocce e quelle di nuovo urtarono insieme l'una sull'altra con grande fragore. Le rocce tagliarono le ultime punte alla coda della colomba; ma essa volò illesa, e i rematori diedero un grido. Tifi esclamò:

**TIFI:**

Prodi eroi della Grecia, remate con forza.

**NARRATORE:**

Il flusso dell'onda li trascinò tra le rupi e tutti furono presi da atroce terrore: sopra le loro teste era la morte, che non conosce rimedi. Poi piombò un'onda opposta e Argo si fermò proprio in mezzo alle rupi. Allora Atena si appoggiò ad una solida roccia con la sinistra e con la destra spinse la nave dritta attraverso il passaggio. Essa si levò alta, come il volo d'una saetta: tuttavia le rupi, scontrandosi l'una sull'altra, tagliarono via la punta degli ornamenti dell'aplustre; Atena di nuovo balzò sull'Olimpo, quando furono in salvo, mentre le rocce, serrandosi insieme, misero salde radici: questo era nei fati divini, quando un uomo le avesse viste, e attraversate sopra una nave. Gli eroi respirarono, dopo il terrore gelido, guardando il cielo e la sconfinata distesa del mare: si sentivano scampati al regno dei morti. Tifi, il timoniere, parlò allora per primo:



**TIFI:** Grazie alla nostra nave, credo che ormai siamo in salvo; ma a nessuno si deve questo quanto ad Atena, che nella nave ha spirato una forza divina quando di Argo ha inchiodato le tavole, e non può essere vinta. Giasone, non devi più temere il comando del tuo sovrano; poiché la dea ci ha concesso di sfuggire alle rupi, le prove che ancora ci aspettano avranno buon esito.

**GIASONE:** Tifi, perché consolare con questi discorsi il mio affanno? Ho sbagliato, ho commesso un errore sciagurato e senza rimedio. Avrei dovuto sottrarmi al comando di Pelia e rifiutare subito il viaggio, anche a costo di morire. Ora soccombo ad un'angoscia suprema, a intollerabili affanni, e odio navigare le gelide strade del mare, ma anche toccare la terra, perchè dappertutto vi sono uomini ostili. Io nemmeno per un momento temo per me, ma per l'uno o l'altro di voi, per te e per gli altri compagni, se non riuscirò a riportarvi incolumi in Grecia.

**NARRATORE:** Così disse, mettendo alla prova i compagni, ed essi rumoreggiarono con parole ardite. Giasone si rallegrò nel suo cuore del conforto che gli veniva da loro e incoraggiato li incitò a riprendere l'incessante fatica dei remi. Remarono di giorno e poi ancora durante la notte, senza vento, infaticabili. Quando non c'è ancora la luce divina, ma non è più tutto scuro, e un lieve chiarore percorre la notte (gli uomini appena svegli lo chiamano crepuscolo), allora, sfatti dalla fatica, entrarono nel porto dell'isola Tiniade, deserta e sbarcarono a terra. E ad essi Apparve Apollo che, dalla Licia, andava lontano verso l'infinta moltitudine degli Iperborei. Mentre s'avanzava, s'agitavano sulle sue guance come grappoli d'uva i riccioli d'oro; nella sinistra portava l'arco





d'argento; sulle spalle pendeva la faretra. L'isola tutta si scuoteva sotto i suoi piedi e i flutti inondavano il suolo. Alla sua vista gli eroi furono presi da sgomento e stupore; nessuno osava guardare di fronte, negli occhi belli del dio. Stavano fermi col capo chino a terra, e Apollo trascorse verso il mare, lontano, per l'aria. Solo più tardi Orfeo si rivolse agli eroi:

**ORFEO:**

Orsù, consacriamo quest'isola a Febo, dio del mattino. Ma tu, signore, sii propizio e sia propizia la tua apparizione.

**NARRATORE:**

Ed Orfeo iniziò sulla cetra un canto armonioso.

All'alba del terzo giorno, col soffio possente di Zefiro, lasciarono l'isola impervia e sbarcarono presso la fertile terra dei Mariandini. Qui la sorte segnata colpì Mopso, l'indovino, al quale non servivano i suoi vaticini perché il destino lo condusse per forza a morire, assalito da un cinghiale. E qui morì Tifi il timoniere, stroncato da un rapido morbo.

Dopo la prima sventura fu insopportabile ai compagni un nuovo lutto. Quando anche Tifi l'ebbero presto sepolto, caddero in preda all'angoscia, non pensavano più né a mangiare né a bere; il loro cuore era abbattuto dalla pena e il ritorno era molto lontano dalle loro speranze. E ancora più tempo sarebbero stati fermi dalla tristezza, se Era non infondeva un enorme coraggio ad Anceo che si offrì di prendere il posto di Tifi e di condurre la rapida nave. Ne furono lieti i compagni e s'imbarcarono all'alba. E costeggiando sconosciuti paesi, di fronte avevano l'isola del Dio Ares. Ed ecco che videro in alto slanciarsi per aria un uccello, un abitante dell'isola, che agitando le ali sopra il cammino di Argo, scagliò su di essa una penna acuta. Piombò sulla spalla sinistra di Acasto che ferito lasciò cadere il suo remo. Peleo, il

compagno che gli stava accanto lo soccorse. Ma un altro uccello comparve in volo dopo il primo, e Peleo che già teneva teso l'arco ricurvo, scagliò un dardo veloce e lo colpì: cadde, roteando, presso la nave. Allora Zete, figlio di Borea parlò così ai compagni:

**ZETE:**

E' vicina l'isola di Ares. Anche voi lo sapete vedendo gli uccelli e non basteranno le frecce, credo, a farci sbarcare: pensiamo dunque a qualche altro espediente, se ricordate Fineo e volete approdare come ci ha detto. Voglio dirvi, anzi, quello che ho già pensato; copriamo la nave con le aste polite e con gli scudi e tutti insieme mandiamo un grido terribile: saranno impauriti dallo strepito inusitato.

**NARRATORE:**

Così disse, e a tutti loro piacque l'astuto espediente. Non videro più nessuno uccello e approdarono indisturbati sull'isola e d'improvviso si scatenò una gran pioggia, pioveva sul mare, sull'isola e su tutta quanta la terra di fronte. La grande pioggia di Zeus cessò all'alba e ben presto gli eroi incontrarono due naufraghi. Uno di loro parlò per primo:

**ARGO:**

In nome di Zeus che tutto vede, chiunque voi siate, vi supplichiamo d'avere pietà e di darci soccorso nel nostro bisogno: la tempesta tremenda che si è abbattuta sul mare ha disperso i legni della nostra infelicissima nave su cui siamo stati costretti a salire e a percorrere il mare. Per amore di Zeus che protegge i supplici e gli ospiti, rispettateci, noi che siamo ospiti e supplici.

**NARRATORE:**

Il figlio di Esone gli fece savie domande:

**GIASONE:**

Ben volentieri e subito vi daremo quanto chiedete, ma ditemi la verità, qual'è il vostro paese, quale bisogno vi spinge a viaggiare per mare, qual'è il



vostro nome, quale la vostra famiglia.

**ARGO:** Noi siamo figli di Frisso e Calciope figlia di Eeta, re della Colchide. Frisso ora è morto assai vecchio nella casa di Eeta, e noi obbedendo all'ordine di nostro padre andiamo a Orcomeno a prendere possesso dell'eredità di Atamante. Se tieni a conoscere anche il nostro nome, questo è Melas e chiamatemi con il nome di Argo.

**NARRATORE:** Così disse, e gli eroi si rallegrarono di quel incontro, e si raccolsero attorno a loro, stupiti. Il figlio di Esone a sua volta rispose ad essi con queste parole:

**GIASONE:** Voi mi siete parenti dal lato paterno. Erano infatti fratelli Creteo e Atamante, e io sono il nipote di Creteo e vado con questi compagni dalla Grecia alla città di Eeta. Ve ne prego, anche voi dateci aiuto nel nostro progetto, di riportare il vello d'oro in terra di Grecia.

**NARRATORE:** Disse Argo, turbato all'idea dell'impresa che osavano:

**ARGO:** Amici miei, non vi mancherà il nostro aiuto se ne avete bisogno per quanto è in nostro potere. Ma Eeta è crudele, violento e terribile; perciò ho grande paura per le sorti del vostro viaggio. Si vanta di essere figlio del sole, intorno a lui ci sono le innumerevoli genti dei Colchi, e nel grido feroce e nella forza immensa si mette alla pari di Ares. Ma anche senza contare Eeta, è egualmente difficile prendere il vello, tale è il serpente che lo custodisce, insonne, immortale.

**NARRATORE:** Così disse, e il pallore invase le guance di molti, all'udire di un simile compito. Ma subito Peleo



replicò arditamente e disse queste parole:

**PELEO:**

Amico mio, non cercare di spaventarci coi tuoi discorsi. Non ci manca il coraggio a tal punto da dichiararci sconfitti da Eeta nella prova delle armi. Anche noi andiamo là esperti di guerra e nati dal sangue degli immortali. Quindi, se non ci consegnerà in amicizia il vello d'oro, ho fiducia che non gli varranno a nulla le genti di Colchide.

**NARRATORE:**

Ben presto abbandonarono l'isola di Ares. Oltrepassarono l'isola di Filira: qui Zeus si unì a Filira, ingannando Rea, ma Rea li sorprese insieme nel letto: il dio balzò fuori e fuggì, mutandosi in un cavallo dalla lunga criniera; e l'oceanina Filira lasciò per vergogna quei luoghi ed andò sulle grandi montagne pelasghe, e qui dall'amore col dio cangiante diede alla luce il mostruoso Chirone, in parte dio, in parte cavallo.

Di là costeggiarono la terra dei Macroni e quelle vastissime dei Becheri, e quelle dei superbi Sapiri, e dopo i Bizeri: procedevano sempre con grande slancio, spinti da un vento leggero. E già ai naviganti apparivano le cime impervie dei monti del Caucaso dove, con le membra inchiodate dalle catene di bronzo all'aspra roccia, Prometeo nutriva col proprio fegato l'aquila che sempre e sempre tornava a scagliarsi contro di lui. La videro a sera volare vicino alle nuvole con uno stridore acuto alta sopra alla nave e sconvolse tutte le vele col battito delle sue ali perché non aveva natura di uccello del cielo ma muoveva le ali simili a remi politi. Poco dopo udirono anche la voce, il lamento di Prometeo straziato nel fegato; dei suoi gemiti risuonava l'aria, finché di nuovo dal monte videro l'aquila ingorda scagliarsi allo stesso bersaglio. Proseguirono quindi il loro viaggio e giunsero in Colchide. Giasone versò da una

coppa d'oro nel fiume libagioni soavi di vino puro, in onore della terra e degli dei del paese e delle anime degli eroi morti, e li pregava di concedergli aiuto benevolmente e di accogliere con fausto augurio l'approdo. Poi Giasone fece portare la nave in un'ombrosa palude e là gettare le ancore, vicino al luogo del loro arrivo. Dormirono ivi la notte: non molto dopo l'aurora si levò sulle loro speranze.